




Maurizio Carta

Città aumentate

Dieci gesti-barriera
per il futuro

IA

Il Margine



«In una speciale osmosi la città accompagna il progresso della società solo se costituisce una perfetta interfaccia tra spazio e società, tra luogo e comunità, tra antropico e naturale».

Dieci proposte concettuali e operative per rendere le città grandi e piccole adatte a rispondere alle istanze del secolo e a resistere virtuosamente alla crisi dell'Antropocene: dieci strategie per cominciare a progettare, qui e ora, una realtà urbana più sostenibile, collaborativa, creativa e digitale, capace di comunicare con la comunità che la abita e con l'ambiente che la circonda, sensibile alle sfide del presente e aperta a quelle che ci aspettano.

Perché a salvarci dalle patologie dell'attuale modello di sviluppo può essere solo un urbanesimo rinnovato, che guardi anzitutto alla sostenibilità ecologica, economica e sociale e che trasformi la città in ciò che dovrebbe essere: «dispositivo di valorizzazione della condizione umana» e alleanza generativa di futuro.

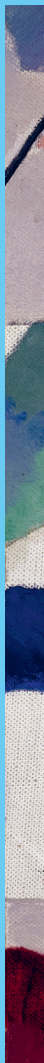
Maurizio Carta

1967

È professore ordinario di Urbanistica e Pianificazione territoriale. Insegna Progettazione urbanistica nel corso di laurea magistrale in Architettura e Urbanistica e pianificazione territoriale al corso di laurea magistrale in Pianificazione territoriale, urbanistica e ambientale del Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo. È autore di più di 300 pubblicazioni. Tra le più recenti: *Reimagining urbanism* (2014) e *Futuro. Politiche per un diverso presente* (2019).

Il Margine è un marchio Erickson
IN COPERTINA *Abstract composition I*,
Viking Eggeling, 1917-18 (Artvee)
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 14,50



Il futuro è il Neoantropocene

Pianeta Terra, anno secondo del nuovo tempo. Più di centocinquanta milioni di persone contagiate, oltre tre milioni di morti, gli ospedali al collasso e si aprono luoghi di cura ovunque si possa, nelle tendopoli, sulle navi, nelle aree dismesse. Più di metà della popolazione mondiale è segregata in casa a fasi alterne. Le scuole e le università sono diventate desolati spazi privi della vitalità degli studenti, una generazione di giovani a cui è stato rubato il tempo della socialità. Teatri, musei e biblioteche sono chiusi, e strade e piazze, un tempo vibranti di umanità, sono deserte. La socialità è frammentata in piccoli momenti di emozionante convivialità. I parlamenti si riuniscono meno e la democrazia appare commissariata dall'oligarchia dell'emergenza in un permanente stato d'eccezione. Indossiamo tutti una mascherina, si esce solo per necessità e praticando un sospettoso distanziamento sociale in attesa del salvifico vaccino. Anche le economie sono collassate con

asfittici rimbalzi, la produzione industriale è in ginocchio, i confini sono chiusi, e si vive in un senso perenne di ansia. I governi tentano risposte, alcune efficaci sebbene drammatiche; altri fingono di non vedere e bendano gli occhi dei cittadini con il denaro. Di contro, le emissioni di gas climalteranti si sono temporaneamente ridotte nelle regioni-fabbrica del pianeta, le acque non più solcate da navi cargo sono tornate cristalline, i cieli limpidi hanno perso le scie degli aerei che li attraversavano, e alcune specie animali hanno animato le aree urbane: delfini nei porti e uccelli in città, la natura riprende fiato dal confinamento di miliardi di persone in tutto il pianeta.

Non è una distopia letteraria o cinematografica, ma la cronaca della realtà che abbiamo vissuto — e stiamo ancora vivendo — tra il 2020 e il 2021. Non è stata una guerra a ridurci così, ma un microscopico virus che, strappato dal suo ecosistema silvestre, deportato nelle nostre vite e immesso nelle nostre città bulimiche, si è trasportato saltando da corpo a corpo nella nostra frenetica umanità (Quammen, 2017).

Gea, la dea Terra materna — ma che sa essere severa quando non ne abbiamo rispetto — ci aveva avvertito da tempo, aumentando la sua temperatura, innalzando i suoi mari, sciogliendo

do i suoi ghiacci, riducendo l'assorbimento delle nostre emissioni nocive, impoverendo la sua preziosa biodiversità. Ma non l'abbiamo ascoltata, non abbiamo voluto capire i suoi segnali di allarme, per noi, non per se stessa.

La Terra si sarebbe potuta liberare di noi — gli umani tanto intelligenti quanto ciechi e sordi, e fragili — in un attimo, con un sussulto, come ha già fatto con le precedenti cinque estinzioni di massa. Ma, compassionevole, ha voluto darci un ultimo avvertimento attraverso un'altra specie, microscopica ma pervasiva (la biomassa dei virus è più del triplo di quella degli umani). Come una letale squadra di invisibili ninja, i Coronavirus ci hanno invasi per recapitarci il messaggio della Terra: ora basta!

L'umanità — se vuole restare sul pianeta — deve cambiare. Il virus tatua sulla nostra pelle un messaggio: «Sapiens, abbandonate il vostro presuntuoso Antropocene e usate la vostra sensibilità, la vostra intelligenza, la vostra socialità, la vostra creatività, la vostra capacità di adattamento, la vostra potente tecnologia ma anche la vostra poesia per rimettere le cose a posto». Il Coronavirus ha hackerato il nostro sistema di sviluppo e l'illusoria normalità, chiedendoci una ricodifica del sistema, a partire dalle città, la forma prevalente dell'abitare umano.

Dobbiamo invertire la rotta per dirigerci con responsabilità, ma anche con creatività, perché la mappa non è interamente disegnata e ha molte lacune che dobbiamo colmare, verso una nuova era che io chiamo Neoantropocene (Carta, 2019). Un'età — o più propriamente un nuovo modo di essere e agire — in cui l'umanità non abdichi al suo ruolo determinante nell'evoluzione, ma si liberi dell'arroganza predatoria e della volontà di dominio sul mondo, amplificando, invece, sensibilità e consapevolezza, responsabilità e impegno per tornare alla sua naturale omeostasi con le altre specie viventi del pianeta. Perché il prossimo messaggio potrebbe non essere così «amichevole».

La pandemia sanitaria si è aggrovigliata con la crisi ambientale e con quella economica, rivelando la nostra natura di specie imperfetta (Pievani, 2019), arrogante ma fragile, e mostrandosi nelle forme di una «sindemia» (Singer, 2009), cioè dell'alleanza perversa tra diverse patologie dello sviluppo insostenibile: il cambiamento climatico, l'ingiustizia sociale, la frammentazione dello spazio urbano, l'inefficacia della salute pubblica e i divari educativi. La Covid-19, infatti, è anche una malattia delle diseguaglianze, che colpisce maggiormente le persone svantaggiate spesso relegate ai margini dello pseu-

do-sviluppo antropocentrico, con redditi bassi e socialmente escluse, con divari educativi e digitali o affette da malattie croniche, spesso prodotte dall'inquinamento e dalle patologie della vita urbana (Horton, 2020; Vohra et al., 2021), soprattutto nelle metropoli, dovute a fenomeni che richiedono non solo risposte epidemiologiche, ma anche nuove politiche per le città, capaci di agire simultaneamente sull'ambiente, sulla salute, sull'istruzione, sul lavoro e sull'abitare (AA.VV., 2020; Morin, 2020b; Sciascia, 2020).

Mentre gli occhi della maggior parte degli analisti erano puntati sulla ricerca dell'apparizione del prossimo «cigno nero» (Taleb, 2008), aspettando con timore l'arrivo di un evento inaspettato che avrebbe generato la nuova crisi, nessuno voleva vedere il «rinoceronte grigio» (un rischio noto che vogliamo ignorare) che correva furiosamente verso di noi annunciando il salto di livello della crisi, ennesima conseguenza del cambiamento climatico sulle nostre vite. La Covid-19, infatti, dopo numerosi inascoltati allarmi (Meadows et al., 1972; Rockström et al., 2009; Haraway, 2019), è stato il segnale che il pianeta ha inviato alla nostra specie per avvertirci dell'urgenza del cambiamento: il 98% della Terra (la natura) si è ribellato all'enorme impatto ambientale prodotto dalla voracità del 2% (le

città). Il virus, infatti, ha dolorosamente svelato anche ai più scettici l'illusione dell'umanità di essersi emancipata dalle dinamiche ecosistemiche e di essere indipendente dalla natura, dominandola con arroganza. La pandemia non reclama la città post-covid, ma accelera la sfida ad attuare rapidamente molte delle azioni che il migliore pensiero urbanistico, le ricerche e le pratiche più innovative raccomandavano da tempo per città più creative, resilienti, intelligenti e giuste, città in grado di garantire il nuovo «diritto alla città», che è anche un diritto al pianeta. Servono nuove strategie urbane, vere e proprie strategie di sopravvivenza alla crisi climatica prima di raggiungere il punto di non ritorno (Melis, 2020).

Dobbiamo tornare a guardare la natura non come una componente «esterna», separata dalla cultura, dall'economia e dalla vita quotidiana, ma come una complessa relazione metabolica anche con la «seconda natura» rappresentata dall'urbanizzazione e dall'ambiente artificialmente costruito, come la chiama David Harvey con un'interessante locuzione. «Il capitale modifica le condizioni ambientali della propria riproduzione, ma lo fa in un contesto di conseguenze non intenzionali (come i cambiamenti climatici) e sullo sfondo di forze evolutive autonome e indipendenti che stanno continuamente

rimodellando le condizioni ambientali. Da questo punto di vista non esiste un disastro veramente naturale. I virus mutano continuamente per essere sicuri. Ma le circostanze in cui una mutazione diventa pericolosa per la vita dipendono dalle azioni umane» (Harvey, 2020). Una situazione che produce conseguenze rilevanti sulle relazioni tra la prima e la seconda natura: i sistemi di approvvigionamento alimentare intensivo nei subtropici umidi, l'espansione delle città asiatiche, la ricerca di nuove fonti di energia e lo scioglimento delle calotte polari a causa del surriscaldamento contribuiscono alla liberazione e diffusione di virus ignoti e favoriscono una rapida trasmissione attraverso le persone, utilizzando il modo con cui gli esseri umani interagiscono tra loro, si muovono e, persino, si prendono cura dell'igiene.

L'umanità deve ritrovare il giusto equilibrio tra le comunità, con le altre specie viventi e con il pianeta stesso, perché siamo entrati in un «nuovo regime climatico» (Latour, 2020b) che ci sfida ad abbandonare presunte superiorità dietro le quali si nascondeva la reale fragilità dei nostri sistemi nella loro espansione predatoria. Non stiamo infatti affrontando l'ennesima crisi congiunturale, ma siamo nella fase apicale di una crisi ecologica prodotta dai cambiamen-

ti territoriali, sociali, economici e climatici generati dall'Antropocene (Crutzen e Stoermer, 2000). Perché l'Antropocene è il «super-diffusore» della sindemia, con la sua vasta urbanizzazione che ha divorato il suolo naturale, invaso ambienti silvestri e innaturalmente innalzato le temperature (Beyer, Manica e Mora, 2021), che ha abraso i palinsesti culturali, svuotato i centri storici ed esteso a dismisura le periferie, e che ha amplificato l'ingiustizia sociale.

Insomma, si è rivelato un'Antropocalisse!

«Credendoci portatori di salvezza, siamo divenuti l'apocalisse per gli altri. [...] Forse vi state domandando perché le cosiddette questioni ecologiche non interessino molti, a dispetto della loro portata, urgenza e insistenza: la risposta non è poi così difficile da trovare. [...] Andare a dire agli occidentali [...] che il tempo è finito, che il loro mondo è giunto al termine, che è necessario un cambiamento del loro stile di vita, non può che suscitare un sentimento di totale incomprensione poiché, per loro, l'apocalisse è già avvenuta. Sono già passati dall'altra parte» (Latour, 2020b, p. 278).

Per entrare nel Neoantropocene, però, dobbiamo saper progettare il futuro con il «pensiero delle cattedrali», pensando come i costruttori medievali che gettavano le fondamenta di una

cattedrale sapendo che solo i loro nipoti l'avrebbero vista finita, ma la erigevano con cura e passione ogni giorno senza dubbi (Pievani, 2020). Dobbiamo riappropriarci della capacità di avere una visione lungimirante e di saperla attuare attraverso azioni quotidiane, specifiche, individuali e collettive che la concretizzino (Cassese, 2021). Serve quello che chiamo *futuredesign*,¹ per me una sola parola (formata dall'inscindibile dittongo composto da «futuro» e «progetto») che rappresenta la necessità di tornare a progettare il futuro sostenibile del nostro pianeta con audacia — senza temere un nefasto fato, o invocare uno benevolo — e con fiducia nella nostra capacità di modificare comportamenti, azioni e relazioni, ma anche linguaggio e posture, in grado di attivare il diverso presente, che del futuro possibile è la matrice necessaria.

¹ Al futuro ho già dedicato un libro (Carta, 2019) animato dalla volontà di coltivare il diritto al futuro, aprendo il pensiero e l'azione, riacquisendo la capacità di guardare l'orizzonte del tempo e di percorrere la rotta per raggiungerlo. Un libro per riscoprire, e condividere, il gusto di pensare con speranza all'avvenire, liberandoci del passato anestetico e sfuggendo all'eterno presente tossico. Il futuro — e anche questo libro ha la medesima intenzione — deve tornare nel nostro lessico quotidiano, nel dibattito pubblico e nella nostra strumentazione di progettisti, non come vuota parola o mantra, ma nel senso etimologico del termine di coloro che «gettano in avanti». Dobbiamo reimpadronirci della capacità di progettare futuro — il *futuredesign*, appunto — a partire dall'attivazione di un diverso presente.

Il paradigma della città aumentata

Dieci gesti-barriera per reinventare città e comunità

Entro il 2050, la popolazione urbana mondiale raddoppierà, rendendo l'urbanizzazione una delle condizioni più trasformative del XXI secolo e pretendendo dall'urbanistica, dall'arte di costruire le città, di offrire soluzioni più innovative ed efficaci, sostenibili ed eque, non meramente localizzative.

Le città, infatti, non sono solo luoghi dell'abitare. Esse sono anche potenti dispositivi creativi per attivare il diverso presente ed esplorare il futuro possibile, se consentono una vita di comunità che costruisca relazioni feconde, generi sinapsi fertili, produca nuove economie e acceleri l'innovazione. Quando invece sono luoghi frammentati di diseguaglianze, spazi del conflitto irrisolto e generatrici di marginalità, esse perdono la loro funzione co-evolutiva con l'umanità. La città, quindi, in una speciale osmosi accompagna il progresso della società solo se costituisce una perfetta interfaccia tra spazio e società, tra luogo e comunità, tra antropico e naturale, offrendosi

come uno dei principali ambienti che nutrono l'ingegno e la creatività e che garantiscono diritti e benessere, senza depredare l'ambiente.

Oggi, invece, troppe città (soprattutto italiane e con parossismo al Sud) somigliano sempre più a caotiche agglomerazioni urbane, create da inarrestabili urbanizzazioni predatorie, dalla congestione delle funzioni centrali, dall'impoverimento delle periferie, generando un diffuso sentimento anti-urbano, recentemente arricchito dalla retorica dei «borghi-rifugio» contro il contagio e dalle conversioni al ritorno alla campagna (OMA e Koolhaas, 2020). L'anti-città (Boeri, 2011) è un'infezione che erode dall'interno il patto urbano che sta alla base del nostro vivere collettivo; muovendosi pervasiva, e spesso invisibile dentro i meccanismi di produzione dello spazio urbano contemporaneo, ne inquina l'identità, ne allenta le connessioni, ne logora i nodi e ne compromette il metabolismo.

Le popolazioni locali e i migranti, le interazioni sociali e culturali, gli impatti ambientali e le attività economiche sono sempre più concentrati nelle città e ciò pone enormi sfide di sostenibilità in termini di ripensamento su come pianificare, progettare e gestire alloggi, infrastrutture, servizi di base, sicurezza alimentare, salute, istruzione, lavoro dignitoso, risorse naturali e culturali.

Tuttavia, siamo ancora lontani dall'affrontare adeguatamente queste e altre sfide esistenti ed emergenti (soprattutto quelle che non conosciamo ancora, ma che sappiamo per certo che arriveranno). La Conferenza delle Nazioni Unite «Habitat III», svoltasi a Quito del 2016, ha condiviso una *Nuova Agenda Urbana* (United Nations, 2017) che pretende dall'urbanistica di tornare ad agire come un motore/strumento di crescita economica sostenibile e inclusiva, innovazione sociale, sviluppo culturale, protezione ambientale e di indirizzare le pratiche di trasformazione urbana — soprattutto nelle città del Sud globale — a contribuire in maniera trasversale al raggiungimento dei 17 obiettivi dell'ONU nell'orizzonte del 2030 per uno sviluppo creativo, intelligente, giusto e resiliente.

Anche il Patto di Amsterdam del 2016 che istituisce l'*Agenda Urbana* dell'Unione Europea (European Union, 2016) individua alcune priorità per le città, scardinando il principio di esclusività nazionale delle politiche urbane. Alle politiche urbane e alle pratiche urbanistiche di un'Europa che voglia agire come un soggetto politico, economico e sociale non servono mille buone pratiche, ma un'azione condivisa per promuovere l'inclusione dei migranti e dei rifugiati, per migliorare la qualità dell'aria, per

ridurre la povertà urbana, per realizzare alloggi a prezzo accessibile, per adottare l'economia circolare, per adattarsi ai cambiamenti climatici e promuovere la transizione energetica, per rendere più sostenibile la mobilità urbana e per accelerare la trasformazione digitale.

Non è più il tempo della manutenzione, dei piccoli adattamenti, degli emendamenti al modello insediativo urbano. Per valorizzare pienamente il potenziale innovativo e creativo delle città europee (metropolitane o rurali, dense o diffuse, tradizionali o nuove, grandi e piccole) abbiamo bisogno di un cambio di paradigma urbano fondato sull'azione congiunta delle dimensioni integrate e indivisibili dello sviluppo sostenibile.

Le città, a mio parere, possono tornare a essere il teatro che mette in scena il pensiero utopico di una società migliore, un dispositivo attivatore delle idee, per diventare di nuovo i corpi vivi da cui soffia il respiro del cambiamento, soprattutto del cambiamento delle relazioni, delle visioni e delle responsabilità che servono per riattivare il futuro che vogliamo. Nelle città italiane (e non solo, ma è in esse che si manifesta con maggiore impatto l'assenza decennale di politiche urbane innovative e sistemiche) le disuguaglianze e le marginalità stanno emergendo con

sempre maggiore virulenza, scatenando vere e proprie pandemie (di cui quelle virali sono solo l'ultimo epifenomeno) che nascono spesso dalle aree periferiche più carenti di qualità ed equità, per estendersi verso l'intero organismo urbano, minando lo stesso statuto cooperativo che è alla base della nascita della città italiana.

La risposta non può essere un generico sentimento anti-urbano o una fuga dalla città alla ricerca di una vita agreste, ma è rappresentata da un più consapevole e responsabile urbanesimo diversificato, non solo centripeto e denso, ma anche distribuito in una rinnovata relazione estesa con la dimensione rurale e montana: la potremmo definire una «città dei 1.000 minuti» (come la chiama il *city quitter* Giacomo Biraghi per indicare le città distanti più di 50 km dai più grandi centri urbani), dove le persone abitano e lavorano nei centri medio-piccoli di cintura, nelle pianure agricole o nelle montagne boscate, senza voler perdere la relazione, anche digitale, con le città metropolitane (non necessariamente le più vicine) e i loro servizi di rango più elevato (Rosenkranz, 2018).

Una iper-città composta di diverse forme di urbanità, di cui si iniziano a vedere i primi esempi consapevoli, che richiede un'adeguata urbanistica che sappia progettarne le forme e le

relazioni e che garantisca il rispetto del diritto alla città di una cittadinanza nomade, che non è solo garanzia di servizi essenziali, ma è anche diritto al lavoro, alla partecipazione, alla sicurezza, all'accoglienza, alla felicità, alla coesione, al benessere e alla creatività. È diritto al futuro.

Il futuro dell'urbanistica — in quanto disciplina tecnica e forma dell'habitat umano — ha bisogno di un'innovazione dirompente dei paradigmi, un turbinio frenetico di sperimentazioni e una continua revisione delle abitudini radicate. Negli ultimi decenni l'urbanistica più conformista — con pochi inascoltati critici — è stata troppo impegnata a cementificare la natura, ad aumentare le emissioni di gas serra e a consumare risorse naturali e culturali per poter, invece, sviluppare strategie urbane e umane più sensate, integrate e proattive. La sfida dell'urbanistica più responsabile e innovativa, generativa e circolare, invece, è tornare a progettare città dinamiche e non stazionarie, circolari e non dissipative, generatrici di valori e non erosive di qualità. Città che consumino meno suolo, che diminuiscano le emissioni di gas serra, che non erodano le risorse naturali e culturali, che perseguano strategie più sensibili al contesto e guidate e attuate dalla comunità (Carta e La Greca, 2017; Perrone e Russo, 2019).

La città, tuttavia, è un artefatto complicato — nella sua potente seduzione che resiste da seimila anni a numerose crisi e tentativi di sostituzione (Glaser, 2013; Hall, 2013) — perché essa non è mai il prodotto di un'unica volontà deterministica che produce azioni singole, ma è il risultato dell'emergere di innovazioni improvvise, di dinamiche indipendenti all'inizio ma poi interrelate dalla creatività degli abitanti, di azioni messe in moto da un numero molto grande di attori individuali e collettivi, ciascuno dei quali nel perseguire i propri fini si ritrova a adattarli entro un sistema di interrelazioni reciproche, il cui esito supera sempre le intenzioni e il controllo degli attori più potenti. Perché il vero attore potente dell'evoluzione della città è l'*exaptation*¹ che essa ha appreso dalla natura, cioè la sua creatività nell'evolversi per variazioni improvvise, casuali, ridondanti e talvolta generate dal basso, che vengono utilizzate attraverso una «cooptazione funzionale» da parte delle comunità per assegnarvi nuove funzioni che poi si consolide-

¹ Il concetto di *exaptation* è stato consolidato nel 1982 da Stephen J. Gould ed Elisabeth S. Vrba (2008), per definire il «termine mancante» nella teoria dell'evoluzione di Charles Darwin in grado di descrivere il processo con cui la natura si evolve per innovazioni casuali e potenzialmente ridondanti, in modo da permettere che un organismo possa cooptare funzionalmente un tratto sviluppatosi per altre ragioni adattive, in uno straordinario bricolage creativo.

ranno per adattamento creativo dando forma a nuovi modi di abitare la città, a diverse modalità di produzione, a cambiamenti nella mobilità, a innovazioni culturali. La città, infatti, è un organismo spaziale pluridentitario, prodotto da comunità umane, e non umane, differenti nel tempo e nelle culture, che sviluppano, attraverso un potente e permanente bricolage, una mirabile soluzione di intenzionalità, spontaneità, causalità, creatività e progettualità.

L'urbanistica del Ne antropocene

Ma i tempi sono cambiati, perché viviamo in una profonda metamorfosi: di paradigmi (basati sulla conoscenza), di orizzonti (orientati all'ecologia) e di stili di vita (guidati dalla cooperazione). Dopo la Rivoluzione industriale siamo entrati nell'Antropocene,² l'era di un massiccio

² Negli anni Ottanta del secolo scorso Eugene Stoermer ha introdotto il termine «Antropocene» per indicare le conseguenze sul pianeta della Rivoluzione industriale attraverso l'accelerazione delle modifiche territoriali, sociali, economiche e climatiche prodotte dall'uomo nella lunga marcia iniziata cinquantamila anni fa dal continente africano, lungo la quale l'*Homo sapiens* ha attraversato continenti, soggiogato o annientato altri ominidi, eroso risorse naturali e piegato il pianeta alla sua «intelligenza». All'inizio del XXI secolo il termine si è consolidato grazie agli studi di Stoermer insieme al Premio Nobel Paul J. Crutzen (2005).

impatto delle attività umane sul pianeta, in grado di destabilizzare i sistemi naturali della Terra, con gravi conseguenze sugli insediamenti umani. Dopo la Seconda guerra mondiale un ancor più pervasivo e accelerato «antroposviluppo» (McNeill e Engelke, 2018) ha prodotto effetti anabolizzanti tali da rendere immensa l'impronta umana sul pianeta, ben oltre qualsiasi altro effetto dominante, relegando a specie da sottomettere tutte le altre e deformando la stessa etica della convivenza su cui era basato il patto con la natura (Pellegrino e Di Paola, 2018).

Gli habitat umani hanno tradito il patto fondativo con la natura e hanno invaso gli ecosistemi naturali, anche risvegliando ed espandendo malattie prima circoscritte e separate. Sono inoltre esplose le diseguaglianze, confinando enormi parti di umanità nella trappola del sottosviluppo, negandole l'accesso ai diritti basilari, privandole di futuro. È stata erosa la capacità degli insediamenti urbani di intrattenere le necessarie relazioni con la componente rurale, da sempre fedele compagna di evoluzione. È stata sedata la capacità produttiva e generativa delle manifatture locali, indebolendo i fattori endogeni di sviluppo a favore di un capitalismo globale predatorio che ha assunto le forme di un vero e proprio Capitalocene (Moore, 2017), ed è stato

dimenticato il valore rigenerativo della manutenzione edilizia, della sicurezza sismica e della cura dei luoghi, così come sono stati interrotti o deviati i naturali processi circolari territoriali che garantivano l'autosufficienza di molte comunità. Insomma, «l'antropocentrismo moderno, paradossalmente, ha finito per collocare la ragione tecnica al di sopra della realtà. [...] In tal modo, si sminuisce il valore intrinseco del mondo. Ma se l'essere umano non riscopre il suo vero posto, non comprende in maniera adeguata se stesso, finisce per contraddire la propria realtà», proclama con il vigore del suo magistero Papa Francesco nell'Enciclica *Laudato Si'*, il suo potente manifesto per un futuro ecologico (Papa Francesco, 2015, p. 90).

Molti sostengono che non vi sia soluzione se non la drastica riduzione dell'impronta ecologica attraverso una diminuzione della pressione della specie umana: è l'Antropocalisse, nella quale saremo noi i protagonisti della sesta estinzione di massa.³ Tuttavia, esiste un'altra opzione sul tavolo: riparare l'umanità! Johan Rockström e Mattias Klum (2015) affermano,

³ Se volete prepararvi alla «grande estinzione», alla fine dell'Antropocene attraverso il collasso dell'umanità, leggete il bellissimo libro collettivo di Tina (2020), che ha coinvolto più di cento artisti e scrittori per descrivere gli scenari dell'Antropocalisse.

infatti, sia che l'Antropocene non significa solo un'impronta umana insostenibile sulla Terra, sia che l'umanità abbia oggi opportunità senza precedenti di navigare in un «buon Antropocene», condividendo il profondo cambiamento del nostro modo di pensare rispetto alla conservazione dell'ambiente, riscoprendo valori comuni e assumendo la responsabilità di essere dei buoni e rispettosi «amministratori planetari». Dobbiamo tornare a essere una specie umana alleata delle altre specie e del pianeta, conferendo nell'alleanza la nostra migliore umanità: la poesia, la letteratura e l'arte, la compassione, la giustizia, la genialità, il pensiero associativo, l'intelligenza individuale e collettiva.

Come possiamo interpretare il buon Antropocene, per cercare le energie positive e le opportunità latenti che dobbiamo attivare per non soccombere con esso? «Come possiamo anche solo parlarne? — si chiede con straordinaria bravura Robert Macfarlane (2020) —. Perché è difficile non solo parlare dell'Antropocene, ma anche parlare nell'Antropocene. La cosa migliore, forse, è immaginarlo come un'epoca di perdita — di specie, di luoghi, di popoli — per la quale stiamo cercando una lingua del lutto e soprattutto, e ancor più difficile da trovare, una lingua della speranza». E continua ricordandoci che di fron-

te a un lutto — quello dell'Antropocene, prima che diventi quello dell'umanità — siamo capaci di parlare della nostra esperienza solo in un «linguaggio ispessito» attraverso cui il discorso si fa drasticamente più lento e ricorsivo, diventa una rappresentazione retorica di fatica e confusione: «le parole scritte in inchiostro nero sul mio taccuino sembravano fiacche, incatramate. [...] La scrittura perdeva di significato, si riduceva all'inutilità. Spesso è stato più facile non dire niente; o meglio, osservare ma senza cercare di capire. Avevo un bue dell'Antropocene sulla mia lingua olocenica» (Macfarlane, 2020, pp. 310-311).

La domanda a cui dobbiamo rispondere come urbanisti e architetti, ma anche come decisori, imprenditori, amministratori, studiosi e militanti, e in generale come cittadini, è: come riattivare la capacità creativa, generativa e innovativa delle città in piena era dell'Antropocene? Come agire e capire dove andare senza il rischio di trovarsi «il bue dell'Antropocene» che ispessisce la lingua e, quindi, il pensiero? Serve un salto cognitivo, epistemologico e lessicale.

Di fronte alle crisi ricorsive prodotte dall'antropocentrismo predatorio, dobbiamo entrare con convinzione in un nuovo modo di abitare la Terra che, come detto, voglio chiamare Neoantropocene — in contrapposizione al Paleoan-

tropocene in cui stiamo vivendo — dichiarando una scelta lessicale che si fonda su una ragione epistemologica. Sono convinto, infatti, che — ancora — il termine *anthropos* possa rappresentare l'azione positiva dell'essere umano, guidato da una rinnovata etica della responsabilità politica, da una rafforzata giustizia sociale, da una più efficace ecologia radicale e — elemento per me indispensabile —, capace di usare un'urbanistica più sensibile per progettare città più creative nell'uso delle risorse naturali e culturali, più sostenibili nell'economia, più aperte nella compartecipazione dei cittadini, più intelligenti nei trasporti e più resilienti negli stili di vita. Giustizia, convivenza, autosufficienza, circolarità, condivisione e riciclo sono le chiavi principali di questa necessaria transizione verso un nuovo umanesimo più sensibile e responsabile. Nella «società ecologica» (Bookchin, 2021) che voglia interpretare il cambio di paradigma verso i valori di complementarità, di mutuo appoggio o di senso del limite, e invertire quella semplificazione della biosfera che ha pericolosamente interrotto la sua millenaria evoluzione verso la diversità, le città potranno di nuovo agire come organismi vibranti di spazio e comunità, di creatività e biodiversità, di azioni e reazioni, generati sia dalle persone che dalle altre specie viventi.

Le città antropocentriche sono state il super-difusore della sindemia, ma — io credo — le città neoantropocentriche potranno esserne cura e anticorpo solo se adeguatamente ricombinate.

Seimila anni fa, in Mesopotamia, la città è stata una straordinaria invenzione dell'umanità, vissuta come un «dispositivo abilitante» per l'evoluzione e l'innovazione della comunità, e non solo come un luogo sicuro o simbolico. Un luogo che non fosse solo un artificio confliggente con la natura, ma anche un ambiente relazionale tra urbano e rurale, tra minerale e vegetale, tra luogo e mondo dove coltivare e nutrire il progresso sociale, dove alimentare l'intelligenza umana e stimolare la creatività.

Durante la millenaria evoluzione urbana, il ruolo abilitante della città è stato costantemente supportato dall'innovazione tecnologica, dapprima meccanica, idraulica e a vapore, elettrica più recentemente e digitale nell'era attuale. Oggi, la rivoluzione della città intelligente, la smart city, che è iniziata come un'innovazione dirompente ed eretica, è diventata un tabù intoccabile (Townsend, 2013), una parola d'ordine della pianificazione urbana che genera profitti per le imprese tecnologiche che propongono i dispositivi e produce consolazione nelle amministrazioni che li adottano, invece che concorre-

re realmente al benessere delle persone e al nutrimento dell'intelligenza collettiva.

A partire dai primi esperimenti promossi dalle grandi imprese tecnologiche, la smart city ha illuso gli amministratori che la tecnologia potesse essere sfruttata per raggiungere livelli senza precedenti di monitoraggio, efficienza, sicurezza, convenienza e sostenibilità, con una fioritura sospetta di smart city di nuova fondazione in varie parti del mondo (in Cina, negli Emirati Arabi, in Giappone, in Egitto). Ma non è sufficiente inserire la tecnologia digitale dell'informazione in un corpo urbano tradizionale — e spesso in crisi di sistema — per migliorare l'intelligenza delle città e uno sguardo più attento alle pratiche di città intelligenti suggerisce che esse non riescono concretamente a migliorare in maniera diffusa ed equa i bisogni delle persone che vi vivono, né tantomeno coltivare la coesistenza con le altre specie. Sembrano più protesi che innovazioni, cyborg-city invece che le città di nuova specie di cui abbiamo bisogno.

Dobbiamo gettare nuove basi per alternative molto più fruttuose, perché il ruolo della città come dispositivo di valorizzazione della condizione umana deve essere rinnovato e rafforzato dalle strutture profonde urbane, sociali, economiche e umane.